

Imperversano su tutti i fronti. Nei giardinetti pubblici e sul lungomare, all'ombra di una chiesa gotica e dietro un mucchio di cavoli al mercatino rionale. Sono lì in agguato, pronti ad immortalare con la loro maledetta videocamera tutto quello che gli passa davanti, affreschi rinascimentali o gorgheggi di bebé.

Il gesto ormai è diventato abituale, come potrebbe essere quello di riavviarsi i capelli o grattarsi il mento quando si è perplessi. Fino ad un istante prima l'uomo è normale: un gitante tranquillo con famiglia; e all'improvviso la mano gli scatta al volto, provvista dell'aggeggio che è ormai diventato il vero occhio. Sembra che solo attraverso l'obiettivo questa nuova specie, il mammifero videodipendente, riesca a vedere.

La qualità dei risultati è secondaria; il filmato di chi normalmente è impiegato al catasto o insegna latino, contiene perlopiù primi piani di gomiti, nasi, tacchi delle scarpe; oppure per un paio di minuti scorre sotto i nostri occhi un marciapiede o un muro perimetrale, avendo voluto, il videocamerista, documentare il proprio percorso, come Indiana Jones. L'importante è l'intenzione, cioè il fatto di voler vedere attraverso una videocamera i momenti che si giudicano importanti della propria esistenza; e questo fino all'assurdo: durante un matrimonio, ho visto l'operatore far uscire dalla chiesa gli sposi, e poi farli rientrare, perché il primo ingresso non era venuto bene. Se si va a trovare una coppia di sposi novelli, è facile che, anziché parlarti della loro esperienza, ti mettano davanti alla videocassetta: e ti sei giocato la giornata.

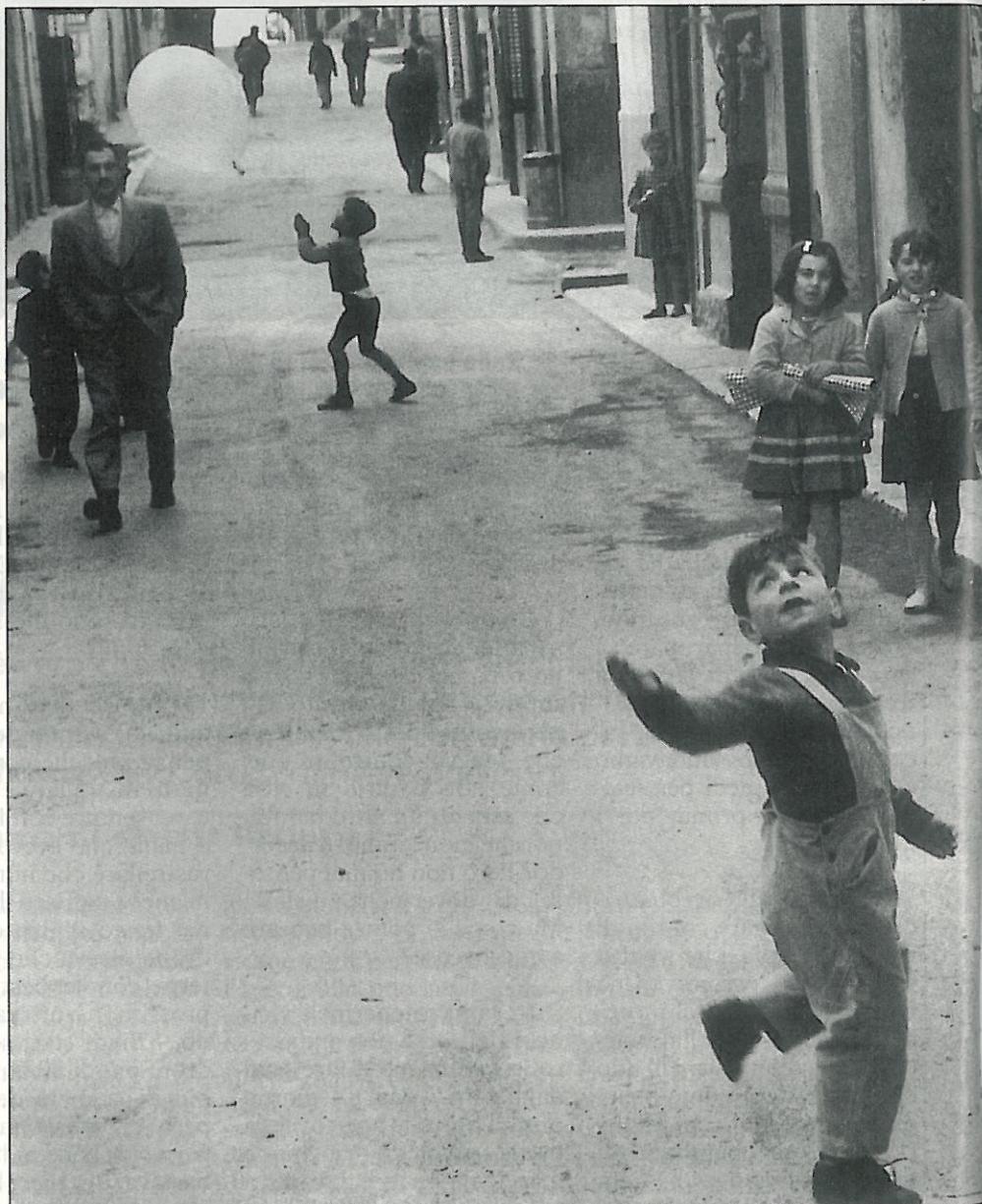
Questo fenomeno si può vedere da molti punti di vista, tutti interessanti. Uno di essi è il seguente. Sarà capitato a molti di dire, o pensare, in certi momenti: «Ci vorrebbe una foto!», perché l'amico, o il bambino, si sono prodotti in un'espressione o un'azione fuori dal normale, che suscita ammirazione, o ilarità, o commozione. E si viene delusi se la foto, quando la si vede, ha fermato l'istante precedente, o quello successivo, ma non ha colto quell'attimo che si voleva afferrare, che non si accettava che passasse. Gli artisti veri, e i grandi fotografi lo sono, riescono invece a farlo.

Insomma, ci sono degli attimi nei

SALVARE GLI ATTIMI

Anche i momenti più semplici della vita quotidiana possono mettere l'uomo davanti alla propria grandezza, alle domande fondamentali dell'esistenza.

di ANTONIO MARIA BAGGIO



Ci sono attimi di tale bellezza e verità, che ci si chiede: «Come conservarli?». Viene il desiderio di custodirli. Nella foto: "Fine di un giorno di scuola", una celebre immagine di Enzo Sellerio.



quali si entra in una profonda sintonia con un altro, o lo si vede sotto una luce che ce ne rivela un aspetto di particolare bellezza: può essere un incrociarsi di sguardi col figlio, o un istante di intesa profonda con la persona amata; sono attimi di tale bellezza e verità, che ci si chiede: «Come conservarli? Possibile che vivano solo nella memoria, come ricordi, e non siano più fuori del loro attimo?». Viene il desiderio di mettere in salvo quegli attimi. Ma proprio questo desiderio rende evidente che non è nelle nostre possibilità custodirli; che noi viviamo senza essere padroni del nostro tempo, che non possiamo disporre interamente della nostra esistenza.

È una constatazione che tutti arriviamo a fare, più o meno esplicitamente. Alcuni reagiscono inseguendo gli attimi, rincorrendo sempre nuove sensazioni e situazioni, quasi stordendosi di attività o di divertimenti. Alla base di questo comportamento c'è, sembra, un'intuizione vera, e cioè che solo nell'attimo si vive; ma c'è anche la paura di guardare al fatto che i nostri attimi finiscono, che essi cioè compongono un tempo: è il comportamento di chi pensa: «Mi godo la vita finché ce l'ho», oppure di chi si impegna a fare anche cose buone, ma evitando sempre di affrontare il tempo.

Un diverso tipo di reazione consiste nel cercare di prolungare gli attimi, di salvarli nel ricordo: ecco perché molti cercano di eternizzarli filmandoli. Ma

dono, come succede a chi cammina per la strada controllando continuamente la propria immagine riflessa nelle vetrine, e non vede tutto ciò che gli si offre nella strada.

Entrambi questi modi di reagire non affrontano la questione.

Ma perché l'attimo è così bello? oppure così orribile, se vi accade qualcosa di tremendo? In ogni caso, perché l'attimo è così vivo e vero? L'attimo mi fa capire che non dispongo della mia esistenza: la sua intensità mi strappa al susseguirsi continuo e monotono della vita, e me la fa vedere dal di sopra. L'attimo è una relazione con un altro, che risveglia la mia capacità di trascendermi, di uscire da me e dalle cose, e pormi al di sopra di tutto.

Ma in questo "essere sopra", che è un attimo di pienezza della vita, nel quale si manifesta la realtà profonda del mio essere uomo, a chi sono rivolto, cosa vedo, con chi parlo? Se in questo uscire non si trova niente, l'attimo può portare alla disperazione. Oppure, al contrario, la consapevolezza di non disporre degli attimi può far sorgere il desiderio di Qualcuno che li metta in salvo, che li custodisca. L'esperienza di trascendenza di sé che si può fare nell'attimo non è un'esperienza di autonomia e onnipotenza, ma la posizione di una domanda, è un rivolgersi verso Qualcuno. Ma esiste un Custode degli attimi?

in questo modo si rischia di ottenere proprio il contrario, cioè di ammazzare gli attimi: li si vive come se fossero già dei ricordi (si filma anziché guardare; si recita il matrimonio anziché sposarsi); ci si guarda vivere, anziché vivere. Alla lunga, l'attenzione va prevalentemente alle immagini, e si finisce per badare soprattutto a come gli altri ci vedono.

A volte, guardando crescere i figli, si ha l'impressione di vederne le tracce. Nei figli, specie quando sono piccoli, il segno lasciato dagli attimi è evidente. Nel bambino che ride felice, nella sua serenità, traspare l'amore che attimo per attimo gli hai dato. Guardando qualche sua espressione, potresti quasi dire quale esperienza, quale attimo con te gliel'ha fatta sorgere. Tutti i suoi attimi sono conservati in lui, sono lui, lo costituiscono. E certamente questo processo, per cui ogni nostra esperienza, ogni nostro attimo, entra a costituire ed arricchire la nostra persona, è qualcosa di naturale.

Ma si ha a volte l'impressione di una sproporzione: che il figlio, cioè, sia molto di più di quello che tu gli hai dato, e di quello che gli hanno dato gli altri. In lui sono conservati attimi che non conosco; è quello che avviene, per fare un esempio, quando lo lasci una settimana dai nonni, e quando lo riprendi è diverso, ha imparato qualcosa di nuovo. Il suo crescere è continuo e misterioso; è come se vivesse i suoi attimi con Qualcuno, come se un Altro lo amasse e lo impastasse di Sé senza farsi vedere. Si vede, nel figlio, che gli attimi sono stati salvati, che Qualcuno li ha custoditi. La sua crescita serena suggerisce che gli attimi nei quali anch'egli, a modo suo, si rivolge a Qualcuno, trovino una soluzione, che la sua domanda, che noi non avvertiamo, riceva una risposta.

La crescita, il cammino di un uomo, non può essere solo "naturale" nel senso in cui è "naturale" la crescita di una pianta. Perché l'esperienza dell'attimo mi fa capire che sono fatto per superarmi, che la mia struttura profonda è un dinamismo di trascendenza; tanto che l'attimo, scaturito dal mio incontro con l'amico, col figlio, con un altro insomma, mi fa porre seriamente la domanda ad un Altro, mi mette in cerca di Qualcuno. L'attimo allora viene posto in salvo dentro di me, ma attraverso il colloquio con Qualcuno che è così profondamente in me da essere oltre me: ed è in Lui che l'attimo viene posto in salvo, entra a far parte della mia persona. L'attimo si salva, io mi salvo, in Qualcun Altro dentro di me. L'intera esistenza allora, attimo per attimo, si rivela un gioco tra me, gli altri e l'Altro, in un misterioso compenetrarsi reciproco che fa di ogni attimo dell'esistenza un momento di salvezza. Anche senza la videocamera. ■